

Francesco Muollo

*La pratica dei corpi perfetti: uno sguardo nella polis di Sparta*

Abstract

L'articolo analizza uno spaccato di genere nella cultura antica e in particolare nella polis di Sparta. Famosa per il suo culto del corpo e per le sue pratiche finalizzate alla guerra, Sparta dava ampio risalto alle pratiche ginniche femminili per la creazione di quel "corpo perfetto", unico a generare lo Spartiate. Un'analisi trasversale nelle competizioni ginniche alle quali la donna si cimentava, attraverso mitologia, storia e pratiche.

Keywords: Ginnastica, Corpo, Storia antica.

Le testimonianze sull'attività sportiva femminile sono poche e frammentarie. Sappiamo che essa era praticata a Sparta, dove lo stato si faceva carico dell'educazione dei bambini e le donne potevano così dedicarsi agli impegni ginnici. L'attività atletica femminile era stata codificata dal legislatore Licurgo, la cui vita è datata dalla tradizione nel VI secolo. Le finalità erano eugenetiche e politiche: preparare donne forti per il parto e la riproduzione, per la vita matrimoniale e sociale. La muscolatura ben allenata, soda e tonica, delle Spartane era rinomata. Oltre a praticare vari esercizi fisici tra cui la bivbasi (sequenza di saltelli in cui i talloni toccavano i glutei), esse partecipavano a gare pubbliche di corsa e lotta che si svolgevano negli stessi luoghi delle competizioni maschili (Eur. Andr. 595 ss.) e alle quali potevano assistere come spettatori anche gli uomini (Plut. Lyc. 15). Le Spartane si esercitavano anche nel lancio del disco e del giavelotto e probabilmente nell'ippica e nel nuoto. Non gareggiavano nude come gli atleti di sesso maschile, ma indossavano una tunica corta con aperture laterali per consentire il libero movimento delle gambe.

A parte Sparta, vi sono scarse testimonianze archeologiche e letterarie che informano sulla pratica atletica femminile in diverse regioni della Grecia, per lo più in contesti prettamente rituali, ma anche in situazioni «agonistiche». Merita segnalare i Giochi Erei (in onore di Era), derivanti da antichi riti di passaggio, che si svolgevano nello stadio di Olimpia ogni quattro anni e prevedevano una gara di corsa tra ragazze divise in tre categorie secondo l'età. Le vincitrici cingevano la corona d'ulivo e potevano dedicare la propria immagine accompagnata dall'iscrizione del nome.

Dal IV secolo si assiste a una crescente diffusione dello sport femminile sia per la maggiore libertà di cui la donna greca gode sia per il mutare dell'ideologia agonale a favore dell'aspetto spettacolare. La prima donna a essere proclamata vincitrice nelle Olimpiadi fu la spartana Cinisca, sorella dei re Agesilao e Agide II, che trionfò due volte (probabilmente 396 e 392 a. C.) nella gara equestre delle quadrighe, ma non

partecipò personalmente alle gare: nelle competizioni ippiche infatti la vittoria era assegnata al padrone dell'equipaggio.

*Educazione fisica femminile e vita partecipata*

L'educazione delle fanciulle spartane, che sorprende gli altri Greci, è stata ricordata in particolare da Crizia (DK II B 32)<sup>1</sup>, Senofonte (Resp. Lac., 1, 3-4)<sup>2</sup>, Nicolao Damasceno (FGH 90 F 103, 4) e Plutarco (Lyc., 14-15)<sup>3</sup>.

È notevole che la città si preoccupi dell'educazione delle fanciulle e che questa educazione sia per buona parte un esercizio fisico. Crizia, in una prospettiva eugenica, apprezzava il fatto che chi un giorno sarebbe stata madre si esercitasse e fortificasse il suo corpo. Senofonte, nella medesima prospettiva, assicura che Licurgo impose un esercizio fisico al sesso femminile come a quello maschile e organizzò, destinandole alle fanciulle, delle gare di corsa e di forza. Le ragazze dovevano dunque esercitarsi come i ragazzi nella lotta, nelle gare di corsa, nel lancio del disco e del giavellotto. Grazie a questo allenamento, la forza e la preparazione fisica delle donne spartane erano note in tutta la Grecia. È verosimile che, a differenza dei maschi, le femmine trascorressero la giovinezza con i genitori e in effetti, non abbiamo notizie dell'esistenza di collegi femminili; tuttavia cenni isolati a relazioni particolarmente strette tra maestre e allieve lasciano pensare all'esistenza di forme di educazione pubblica.

Una formazione imperniata sulla forza fisica come quella delle ragazze spartane richiedeva l'organizzazione di manifestazioni nelle quali presentare le proprie imprese sportive a un pubblico interessato e nelle quali ci si potesse misurare con le coetanee.

---

<sup>1</sup> In un frammento incipitale della *Costituzione degli Spartani*, l'oligarca Crizia pone a esordio dell'opera il problema della procreazione (DK B 32):

ἀρχομαι δέ τοι ἀπό γενετῆς ἀνθρώπου· πῶς ἂν βέλτιστος τὸ σῶμα γένοιτο  
καὶ ἰσχυρότατος; εἰ ὁ φυτεύων γυμνάζοιτο καὶ ἐσθίοι ἐρρωμένως καὶ  
ταλαιπωροίη τὸ σῶμα καὶ ἡ μήτηρ τοῦ παιδίου τοῦ μέλλοντος ἔσσεσθαι ἰσχυροί  
τὸ σῶμα καὶ γυμνάζοιτο

“Comincio dalla generazione dell'essere umano: come può risultare fisicamente il meglio possibile e il più forte? Se il genitore pratica ginnastica, mangia cibo sostanzioso, compie fatiche, e se la madre del bambino che verrà alla luce irrobustisce il corpo e fa ginnastica”.

<sup>2</sup> In maniera analoga, anche Senofonte nella *Costituzione degli Spartani* (1.3), analizzando la costituzione introdotta da Licurgo, afferma di volere partire proprio dalla *teknopoia*:

Αὐτίκα γὰρ περὶ τεκνοποιίας, ἵνα ἐξ ἀρχῆς ἀρξώμαι,

“in primissimo luogo, per quel che riguarda la generazione dei figli – per cominciare dall'inizio (...)”

<sup>3</sup> Plutarco, *La vita di Licurgo* (14-15). Eliminando ogni forma di mollezza, di educazione sedentaria e di femminilità, abituò non meno dei ragazzi a partecipare nude alle processioni e a danzare e cantare in occasione di certe feste religiose, alla presenza e sotto gli sguardi dei giovani [...]

Tuttavia, l'educazione delle fanciulle non si limitava al solo esercizio fisico: Platone ricordava che esse prendono parte anche alla mousiké. Questa viene loro insegnata nel quadro dei cori, diretti dai coreghi e da poeti professionisti, nei quali esse apprendevano i valori civici e si preparavano a prender parte alla vita religiosa della città.

L'esercizio fisico, la partecipazione ai cori di canto e di danza e, in generale, alla vita religiosa della città, implicava una certa vita collettiva che porta Pindaro (Fr. 112 Snell) a ricordare "gruppi laconi di fanciulle". Si tratta senz'altro di una semplice analogia che richiama i gruppi di ragazzi. Il che non impedisce di pensare che anche presso di loro tutto sia fatto per sviluppare l'emulazione. Oltre ai concorsi ginnici maschili, la città metteva in gara i cori delle fanciulle, mentre queste aspiravano alla gloria di essere nel novero delle dodici che cantano l'epitalamio di Elena e Menelao; e, nel VII secolo, il partenio di Alcmane ricordava anche un concorso di bellezza tra loro.

Pare che, come per i ragazzi, l'omosessualità abbia giocato un certo ruolo nella loro formazione sociale e fisica, un'omosessualità che può essere definita come omoerotismo, anche se queste relazioni rimanevano spesso effimere. Plutarco (Lyc., 18, 9) segnala che "l'amore che è tanto ammesso presso di loro (sc. a Sparta) che le donne belle e buone amavano le fanciulle". Ma l'Ateniese delle Leggi (I 636b-c) critica a Sparta come a Creta "gli amori contro natura" tra le donne come tra gli uomini. Quale che sia la frequenza dei rapporti omoerotici tra donne, rapporti di cui i Greci non amano quasi parlare – dove l'importanza della critica di Plutarco, che si sforza di giustificare quanto non può negare – è chiaro che, come la vita collettiva, essi tendono a liberare le fanciulle e la donna dai rapporti strettamente familiari<sup>4</sup>.

#### *Sparta: tra politica e ginnastica rituale*

Già per gli antichi – ammiratori o denigratori che fossero – Sparta rappresentava la sede più nota della ginnastica ed atletica femminile. Come ci riporta Baltrusch, l'attività ginnica delle ragazze spartane, esaltate dai socratici e più dettagliatamente da Senofonte, era anche oggetto di critiche scandalistiche per la tenuta sportiva delle atlete e per la promiscuità con i maschi, era piuttosto varia non solo nella specialità, ma anche nelle occasioni di gare<sup>5</sup>.

La prescrizione di Licurgo comprende tanto la fase di "allenamento" ginnico, quanto quella di gara. La parità fra donna e uomo sul piano della ginnastica e agonistica dovette essere tuttavia – nella Sparta arcaica – sinonimo di un'emancipazione generalizzata<sup>6</sup>, in quanto sembra più parità che un dovere (procreazione di figli più forti) che di un qualche diritto. La ginnastica secondo Licurgo, insomma, se era eugenetica e in fondo politica – nel senso di funzionale alla polis: si trattava infatti di garantire la continuità e l'eccellenza fisica degli spartani guerrieri – non per questo rappresentava l'acquisizione di un particolare potere politico. A occhi non spartani anche la ginnastica femminile, secondo Licurgo, poteva produrre assieme ad altre abitudini della vita spartana, effetti diversi a seconda che l'angolo di osservazione fosse filo laconico o misolaconico<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Lèvy, *Sparta*, cit pag. 60-61.

<sup>5</sup> Baltrusch, *Sparta*, cit. p. 70.

<sup>6</sup> Clauss M., *Sparta*, Munich, Beck 1983, cit. p. 78

<sup>7</sup> Redfield J., *The woman of Sparta*, "Classic Journal" 73 (1978), pp. 146-147.

Nella *Vita* di Licurgo (14,2), Plutarco informa che, contrariamente a quanto riportava Aristotele, i dettami del legislatore non trascuravano le ragazze prevedendo, invece per esse gare di corsa (dròmos), di lotta atletica (pàle), di lancio del disco e del giavellotto, che non avevano solo lo scopo di far nascere figli promettenti, ma anche quello di irrobustire le future madri, di modo che poi “bene e facilmente gareggiassero contro i dolori del parto”.

Nello stile della riforma di Licurgo sembra esservi anche un altro particolare tutt’altro che trascurabile, che confluisce alla ginnastica femminile spartana anche una sfumatura “erotica”: le gare, come la sfilata delle ragazze nude in processione si svolgeva “sotto gli occhi dei giovani” e dunque erano pubbliche; inoltre avevano lo scopo di stimolare i giovani spettatori al matrimonio. È quindi giusta l’idea che, assieme alla danza e ad altro, la ginnastica femminile a Sparta rappresentasse un momento di socializzazione. Come precedentemente sottolineato, non è certo casuale che le ragazze spartane si sposassero non quando erano piccole e immature per il matrimonio ma al momento del loro apice fisico<sup>8</sup>, che doveva trarre molti vantaggi proprio dalle pratiche ginniche.

In questa prospettiva la ginnastica femminile, come la corsa, è in funzione della buona massaia, serve a produrre anche una moglie robusta in grado di fare l’idrofora e la mugnaia, due cose non così inconsuete per una Spartiata. Come afferma Ducat, è difficile inoltre stabilire con esattezza se, secondo Filostrato<sup>9</sup>, “fare ginnastica insieme” significhi una vera e propria ginnastica mista e nello stesso luogo di allenamento, oppure indichi semplicemente “contemporaneamente”, quando entrambi sono giovani. Data l’epoca di Filostrato l’ipotesi della promiscuità ginnica non è infondata, ma, agli effetti della procreazione, quali sono i vantaggi di tale modo di fare ginnastica? L’importante non è che i futuri sposi facciano ginnastica insieme, ma che praticino gli stessi esercizi, in posti uguali o diversi<sup>10</sup>.

È certo comunque che per Filostrato la grandezza bellica di Sparta fu il frutto di una ginnastica di coppia, fatta in giovinezza. Sembra anche di capire che tutta la ginnastica era in fondo finalizzata a una sola gara: la corsa, senza alcuna precisazione se si trattava di corsa semplice o doppia, per intenderci qualcosa di molto simile ai nostri 200 e 400 metri.

La contrapposizione tra Sparta e le altre città della Grecia non può più essere tracciata in modo così netto, specialmente, alla luce delle informazioni antiche a disposizione. Le esercitazioni militari sono una pura invenzione, se si pensa che Platone criticava l’educazione femminile a Sparta esattamente perché le donne non prendevano parte “alle pratiche concernenti la guerra”<sup>11</sup>. Eppure Properzio, nella sua elegia 3, 14, non esiterà a presentare della spartana un ritratto ancora più esagerato, facendone non solo una super atleta di pentatlon, ma anche una cacciatrice sul monte Taigeto, una guidatrice di carro sulla pista armata di spada ed elmetto.

La ginnastica femminile sembra subire delle variazioni a partire dall’epoca arcaica fino a quella romana, passando dalla ginnastica “politica” a quella per atlete professioniste in vena di battere primati. Specialmente per Sparta arcaica, tuttavia, salta

<sup>8</sup> Ibid. 15, 1 e 3.

<sup>9</sup> Filostrato, *Sulla ginnastica*, 14 - (tradotto da V. Nocelli, *La ginnastica*, Napoli).

<sup>10</sup> Ducat J., *La femme de Sparta et la cité*, cit. p. 234.

<sup>11</sup> Ib., p. 78.

subito agli occhi, il paradosso di una ginnastica e atletica in grado di mettere in perfetta forma fanciulle che, superata l'esperienza del parto, non avrebbero dovuto essere altro che pacifiche signore e madri di famiglia.

Non a caso si è parlato della Spartana come di una specie di “ragazzo mancato” la cui educazione in gioventù, più che di una preparazione al matrimonio, fa l'effetto di un semplice calco d' istituzioni maschili<sup>12</sup> adatta solo alla generazione di prole.

Non era proprio la Russia sovietica – in cui le donne ricevevano una medaglia se davano alla luce più di 10 bambini – ma se una donna spartana partoriva tre o più figli, veniva premiata con speciali privilegi e “status”, in modo simile ai soldati veterani che avevano trionfato più volte sui campi di battaglia.

### *Lo sport nella cultura antica*

Nell'antica cultura greca la partecipazione alle attività sportive, come a quelle culturali, era privilegio dei maschi. Ciò era dovuto al tipo di vita estremamente appartato e al ruolo casalingo delle donne nella società greca, eccezion fatta per le spartane che godevano di maggiore autonomia e di indiscussa autorità. Lo stesso Platone vorrebbe che nella sua città ideale le bambine di oltre sei anni imparassero a “tenersi a cavallo, tirare d'arco e di giavellotto, salvo loro rifiuto”<sup>13</sup>. In realtà a Sparta le ragazze erano tenute ad allenarsi e potevano partecipare a gare loro riservate, ma questo risultava ridicolo agli occhi delle altre popolazioni greche. Richard Mandell<sup>14</sup> sostiene che il viaggiatore greco Pausania<sup>15</sup> sia l'unica fonte ad affermare che a Olimpia si tenevano manifestazioni sportive per donne. Ma questi documenti, secondo lo storico americano, non sono sufficienti per poter affermare che nella Grecia classica esistessero delle gare riservate alle donne. Secondo gli studiosi Shirley Glubok e Alfred Tamarin<sup>16</sup>, pare comunque che alle fanciulle fosse consentito gareggiare in una serie di corse a piedi programmate in periodi diversi dalle Olimpiadi. Sembra infatti, che si svolgessero in quattordici giorni prima e dopo la disputa dei Giochi. Le gare, chiamate Eree, furono inaugurate da Ippodamia, in occasione delle sue nozze con Pelope e tra le vincitrici si annovera anche Cloride di Tebe, figlia di Niobe. Il nome Eree venne imposto in onore di Era. La partecipazione a queste gare era limitata alle vergini di Elide e la giuria era costituita dalle sedici sacerdotesse che a Olimpia tessevano il peplo sacro da deporre ogni quattro anni sulla statua della dea. Le concorrenti, divise in gruppi di età, correvano su una distanza inferiore di un sesto a quella percorsa dagli uomini. Indossavano corte tuniche, avevano capelli sciolti e la spalla destra era nuda fino al petto. Anch'esse, come i vincitori dei Giochi, venivano incoronate con ghirlande d'olivo. Olimpia resta il punto di riferimento di tutte le attività sportive greche, ma prima di addentrarci nella sua storia e nel suo mito, bisogna rilevare che l'attività sportiva femminile più documentata è senza dubbio quella della corsa. Su un vaso

<sup>12</sup> Arrigoni G., *Le donne in Grecia*, Ed. Laterza, 2008.

<sup>13</sup> Platone, *Le Leggi*, libro X (7). BUR, 2005.

<sup>14</sup> Mandell R.D., *Storia culturale dello sport*, Laterza, 1989.

<sup>15</sup> Cfr. Jacomuzzi S., *Storia delle Olimpiadi*, Torino, Einaudi, 1976. p.103.

<sup>16</sup> Glubok S., Tamarin A., *Olympic Game in Ancient Greece*. Harper Collins Children's Books; First Edition edition (March 1984)

etrusco (Chiusi, fine VIII sec. a.C.) sono raffigurate delle ragazze nel culmine del gesto atletico. Indossano un abito leggero e trasparente lungo fino alle caviglie, ma pieghettato nella parte anteriore, così da consentire libertà di movimento<sup>17</sup>. A questo proposito Mandell ricorda che la partecipazione femminile si confonde spesso con la leggenda. In molti casi i reperti di cui disponiamo si riferiscono a episodi non strettamente agonistici, quanto piuttosto ad attività guerriere o venatorie. I più importanti giochi panellenici dei tempi antichi erano tenuti a Olimpia a intervalli regolari di quattro anni, in onore di Zeus, re degli dei. Negli anni intermedi c'erano altre celebrazioni indette in altre località della Grecia. A Delfi, accanto al monte Parnaso, c'era lo stadio in cui si svolgevano le gare pitiche, istituite per le celebrazioni di Apollo Pizio (le ghirlande dei vincitori erano di alloro). Si tenevano ogni quattro anni negli anni pari tra le Olimpiadi. C'erano poi i Giochi Nemei organizzati, come a Olimpia, in onore di Zeus (in questo caso le corone dei vincitori erano di appio, la cosiddetta erba delle api<sup>18</sup>). C'erano infine i Giochi istmici di Corinto, in onore di Poseidone, celebrati ogni due anni, negli anni delle Olimpiadi e dei Giochi pitici (qui la ricompensa per il vincitore era rappresentata da una corona di pino). Insomma, a ben guardare, ogni anno in Grecia si svolgeva una grande manifestazione sportiva<sup>19</sup>.

### L'origine dei giochi

Il primo insediamento umano nella piana di Olimpia si deve far risalire al II millennio a.C. Verso il 1000 a. C. su di un semplice altare, inizia il culto di Zeus Olimpio (il nome gli deriva dalla sede che i Greci attribuivano alla sua dimora posta sul monte Olimpo, il più alto dei monti greci). Ecco perché la zona di culto del padre degli dei venne chiamata Olimpia. Olimpia non era quindi una vera e propria città, ma un luogo di culto e all'infuori del periodo delle gare i sacerdoti, ovvero i custodi dei templi e qualche pellegrino, si recava per consultare l'oracolo. I Giochi di Olimpia erano i più importanti di tutta la Grecia e richiamavano una grande massa di visitatori, non solo dalla Grecia ma anche dall'Asia e dalla Magna Grecia. Erano inoltre motivo d'incontro, di colloqui politici, di affari e di scambi culturali. Tra i suoi spettatori eccellenti anche Erodoto, Platone e Temistocle. Vi lavoravano, inoltre, grandi artisti tra cui Fidia, autore della gigantesca statua di Zeus, fatta di avorio e oro. Alcune leggende fanno risalire l'origine dei Giochi a Pelope dal quale prese il nome l'intera regione del Peloponneso; altre l'attribuiscono a Eracle, anche se secondo l'interpretazione più diffusa fu Ifito l'iniziatore delle Olimpiadi. È comunque il 776 a. C., la data che segna l'inizio dei Giochi e della storia greca basata sui documenti. Si sostiene che alle donne non sposate fosse concesso partecipare quali spettatrici, ma secondo Mandell sono più numerose le prove a sostegno del contrario<sup>20</sup>. Secondo la regola, infatti, l'unica donna a cui era permesso di presenziare ai Giochi era la sacerdotessa di Demetra, in abito bianco, che nello stadio era seduta su un solitario trono dal lato opposto a quello dei giudici. La

<sup>17</sup> Mandell R.D., *Storia culturale...*, cit., pp. 45-50.

<sup>18</sup> I Giochi Nemei erano uno dei quattro Giochi Panellenici dell'antica Grecia, ed erano disputati a Nemea ogni due anni. F. Coarelli, In NEMEA, *Enciclopedia dell'Arte Antica* (1963).

<sup>19</sup> Golden M., *Sport and society in ancient Greece*, Cambridge University Press, 1998, cit., p. 90.

<sup>20</sup> Mandell R.D., *Storia culturale...*, p. 89.

punizione per una donna che avesse infranto la legge entrando nell'Altis di Olimpia (l'area sacra in cui erano templi, altari e statue all'aperto di atleti), consisteva in una morte violenta: la donna doveva essere gettata giù da una montagna al di là del fiume Alfeo, lo stesso fiume che, essendo a quei tempi navigabile, consentiva agli atleti che intraprendevano il viaggio per mare di raggiungere Olimpia con relativa facilità. La leggenda<sup>21</sup> racconta che verso la fine del V secolo a. C. Callipatera, madre di Pisidoro, proveniente da una famiglia di campioni olimpici, accompagnò il figlio a Olimpia. Desiderando che fosse all'altezza della fama della famiglia, sfidò la regola e vi partecipò camuffata da allenatore. Pisidoro non deluse le attese, vincendo la gara di pugilato per giovanetti. La madre si entusiasmò a tal punto per il trionfo del figlio che saltò una staccionata ed entrò nel campo di gara per abbracciarlo. Mentre saltava, le si aprì il mantello e apparve a tutti che era una donna. I giudici avrebbero dovuto condannarla a morte ma in onore del padre e dei fratelli campioni la perdonarono. Promulgarono però, un decreto: da allora in poi tutti gli allenatori dei Giochi Olimpici, così come gli atleti, avrebbero dovuto presentarsi nudi<sup>22</sup>. Le gare di Olimpia erano riservate solo agli atleti greci, liberi e senza colpe infamanti. Gli atleti partecipanti dovevano arrivare a Elide almeno un mese prima dell'inizio dei Giochi e, sotto la sorveglianza degli ellanodici (ovvero dei giudici) si allenavano per sostenere poi un esame sulla propria preparazione atletica e quindi sull'idoneità alla competizione. Insomma, un po' quello che accade oggi con le gare di qualificazione. Una volta ammessi gli idonei e formati i quadri definitivi degli iscritti, la squadra olimpica si dirigeva in processione lungo la via sacra verso Olimpia. Entrati nell'Altis avveniva il giuramento da parte degli atleti, dei loro padri, fratelli e quello dei giudici davanti alla statua di Zeus. Giuravano solennemente che non avrebbero mai commesso atti illeciti durante le gare e di essersi allenati per dieci mesi consecutivi. A loro volta i giudici giuravano sull'onestà della loro selezione dei giovani e dei puledri e giuravano inoltre di giudicare con imparzialità gli esiti delle gare. È presumibile che quella della corsa fosse l'unica disciplina disputata nella prima edizione dei Giochi e che avvenisse su un semplice tratto pianeggiante<sup>23</sup>. Tornando alla leggenda, abbiamo già accennato a quella che vede in Ifito l'iniziatore dei Giochi. Ossilo, poiché la Grecia era straziata da una lunga guerra con Licurgo, e da una terribile pestilenza, pensò di consultare l'oracolo di Delfi il quale sentenziò che Ifito e gli Elei avrebbero dovuto ripristinare i Giochi a Olimpia. La contesa in armi si trasformò così in contesa sportiva e il testo del trattato di pace tra Ifito e Licurgo venne inciso su una lastra di bronzo. I cinque cerchi scolpiti nel marmo del santuario di Delfi sono invece diventati i simboli delle Olimpiadi moderne. Il programma delle gare, che si svolgevano nel corso di cinque giorni, subì col tempo varie trasformazioni.

<sup>21</sup> Cfr. De Castre A., *Dizionario mitologico, ovvero della favola storico, poetico ...*, Volume 1.

<sup>22</sup> Malkin I., *Myth and Territory in the Mediterranean*, Cambridge UP, 1994.

<sup>23</sup> Glubok S. ..., *Games in Ancient Greece*, Harper Collins Children's Books; First Edition, 1984. p. 45.

*La pratica sportiva femminile*

Abbiamo già visto che l'attività femminile più documentata è quella della corsa. Proprio attorno a questa disciplina sono fioriti miti e leggende tra le quali quella di Atalanta<sup>24</sup>, figlia del re di Sciro, che sfidava i propri pretendenti nella corsa. Il giovane Ippomene volle tentare la sorte. Durante la gara lasciò cadere a terra tre mele d'oro avute da Afrodite che si racconta provenissero da un santuario della dea eretto a Creta. Vedendole, Atalanta si fermò incuriosita le raccolse e Ippomene riuscì a vincere. La leggenda racconta che Atalanta battè nella lotta Peleo, padre di Achille, durante i giochi funebri in onore di Pelia. La sua forza derivava dal fatto di essere stata allevata da un'orsa. A Sparta si svolgevano anche corse di fanciulle in onore di Dioniso. L'attività sportiva fu quasi sicuramente una prerogativa delle fanciulle che frequentavano le palestre maschili<sup>25</sup>.

Un tema controverso è quello relativo a cosa indossassero le spartane durante le competizioni. Secondo alcune fonti erano completamente nude, secondo altre indossavano una sorta di mutandine molto sgambate. In ogni caso si trattava di abiti succinti. Un vaso conservato al Museo Nazionale di Reggio Calabria<sup>26</sup> documenta sia l'uso di calzoncini che quello della cuffia per gli atleti che serviva a trattenere i capelli durante le gare di lotta. Presumibilmente è perché le atlete spartane erano diverse per mentalità ed educazione da tutte le altre fanciulle greche. Il discorso vale soprattutto per ciò che concerne la lotta. Il legislatore Licurgo esercitò i corpi delle ragazze alla corsa, alla lotta, al lancio del disco e dei dardi, perché le creature "germinassero" meglio. La pittura sul vaso di Reggio Calabria mostra un uomo e una donna al termine della lotta con in mano uno strigile, uno strumento che serviva a togliere dal corpo, dopo ogni gara, olio, polvere e sporcizia. Sembra improponibile che le spartane partecipassero al pancrazio, una mescolanza di lotta e pugilato.

Vi è comunque un riferimento della partecipazione femminile spartana al pancrazio in alcuni scritti di Properzio<sup>27</sup>. Pare che anche ad Antiochia di Siria si disputassero dei particolari giochi, a carattere religioso-sacrale, riservati alle giovani di nobile famiglia<sup>28</sup>. Le vincitrici diventavano sacerdotesse, il che dimostra il legame tra agonismo, religiosità e sacralità. Un'importante testimonianza dello sport femminile si trova a Palermo, nella villa imperiale di Casale. Si tratta di un mosaico del IV secolo d.C. della "Sala delle dieci ragazze". Le fanciulle sono ritratte mentre si dedicano a varie attività atletiche: una di loro bilancia il disco, due corrono, un'altra si cimenta nel salto in lungo munita di asta. Questi erano manubri semicircolari che aiutavano l'atleta a tenersi in equilibrio e a ricadere in maniera corretta. Erano fatti di vari materiali: piombo, ferro, pietra e potevano avere diverse forme e peso.

<sup>24</sup> Apollodoro, Libro III, 9.2.

<sup>25</sup> Plutarco, *Lyc.*, 18-19.

<sup>26</sup> Il Museo archeologico nazionale di Reggio Calabria o Museo nazionale della Magna Grecia (noto anche come "palazzo Piacentini"), conserva questo famoso vaso di forma allungata in ceramica.

<sup>27</sup> Properzio, *Elegie*, III, 20, v. 8.

<sup>28</sup> Patrucco R., *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze, L. S. Olschki, 1972. Cit., p.159.

*Le prime gare agonistiche: l'equitazione*

Nell'antichità classica le donne potevano partecipare all'attività agonistica equestre solo in maniera indiretta. Veniva infatti loro concesso di allevare cavalli e farli correre nei Giochi. Cinisca, figlia del re spartano Archidamo II e sorella di Agesilao, fu la prima donna ad allevare cavalli per competizioni e la prima i cui corsieri riportarono la vittoria a Olimpia. Plutarco<sup>29</sup> racconta che il fratello persuase Cinisca a partecipare personalmente alla corsa come auriga e, dato che non vinse, poté dimostrarle che non erano le ricchezze a fare la forza e l'abilità. Fra le statue equestri erette a Olimpia ve n'è una di una fanciulla su un cocchio. Pausania<sup>30</sup> racconta che a Olimpia una donna-giudice riportò vittorie anche in corse di bighe e di quadrighe. Dopo Cinisca, comunque, anche altre donne, specialmente di Sparta, conquistarono vittorie olimpiche come proprietarie e allevatrici di cavalli. Euroleonis vinse con la biga. Belistiche con la quadriga. Le prime attività equestri in cui la donna fu impegnata non ebbero carattere strettamente sportivo. Sulle torri e sulle mura di Babilonia era rappresentata una battuta di caccia in cui si vedeva Semiramide saettante a cavallo, la regina era solita andare in guerra a cavallo. In Libia erano le donne degli Zaveci che guidavano i carri in guerra. Nel palazzo di Tirinto, presso Argo, una pittura mostra un cocchio guidato da donne. La storia si confonde con la leggenda. Si va da Zenobia, moglie del re di Armenia, realmente esistita, a Didone, l'infelice protagonista dell'Eneide, spesso raffigurata mentre cavalca con Enea, fino alla vergine Camilla, romana, abile amazzone, che avrebbe guidato squadre di cavalieri-donne contro Enea e i troiani<sup>31</sup>.

*Il pugilato*

Lo sport inteso come gioco ha origini antichissime. In questo senso deve essere considerato anche il pugilato che non serviva come preparazione militare, per la quale venivano invece privilegiate altre discipline come il lancio del giavellotto. Dagli elementi storici a nostra disposizione sembra che lo sport del pugilato provenga dall'isola di Creta. Non risulta, invece, che questa disciplina venisse praticata dagli egiziani. Nella mitologia greca l'origine del pugilato è fatta risalire a Teseo, secondo altre interpretazioni a Eracle, secondo altre ancora a Polluce<sup>32</sup>. Le prime competizioni organizzate in Giochi, tra cui quelle del pugilato, vennero disputate dai greci per commemorare i defunti. La prima cronaca di pugilato fu redatta da Omero con la descrizione dei giochi funebri organizzati da Achille in onore di Patroclo. Il pugilato venne inserito nel programma olimpico in occasione della XXIII Olimpiade tenuta nel 688 a.C. I pugili greci non erano classificati secondo il peso. Le loro mani erano fasciate

<sup>29</sup> Plutarco, *Aetia Graeca - Cause Greche* (166) [18].

<sup>30</sup> Cfr. D. Musti, *A Pausania. Guida alla Grecia I*, a cura di D. Musti e L. Beschi, Milano 1982. cit. p. XXV.

<sup>31</sup> Le fonti sull'argomento giunte sino ai giorni nostri sono perlopiù semi-leggendarie od assai frammentate, rendendo così difficile discernere il vero dal mitologico e ricostruire con buona accuratezza le regole ed i dettagli dell'attività in questione. Sicuramente, il pugilato prese piede in Grecia a partire dalle civiltà minoica e micenea, sotto il nome di *pyx* o *pygme*. In raig, Steve. *Sports and Games of the Ancients*. Sports and Games Through History Series. Series Advisor Andrew Leibs. Westport, Connecticut and London: Greenwood Press, 2002

<sup>32</sup> *Le Olimpiadi antiche*, Enciclopedia dello Sport (2004) di Mario Pescante, Gianfranco Colasante. p. 89.

con lunghe strisce di cuoio, mentre le dita erano lasciate libere. Intorno alla parte superiore del palmo erano avvolti dei nastri di cuoio morbido, in modo che fosse possibile chiudere la mano per formare il pugno. Le competizioni non erano divise in tempi, né era previsto il riposo durante il combattimento. Col tempo le gare divennero più cruente. Le strisce di pelle morbida vennero sostituite da corregge di cuoio duro conciato a cui erano attaccati anelli o altri oggetti acuminati. A Sparta anche le fanciulle praticavano il pugilato. Nessuna documentazione artistica però ci è pervenuta su donne o fanciulle in sembianze di pugili. Evidentemente gli artisti hanno preferito lasciarci immagini più femminili. A maggior ragione non ci sono arrivate particolari testimonianze sulla presenza femminile nell'ambito del pancrazio. Che consisteva in una mescolanza di lotta e di pugilato e generalmente costituiva l'ultimo degli incontri di sport pesanti che facevano seguito alle corse a piedi nel quarto giorno dei Giochi olimpici. Come il pugilato, qualche volta il pancrazio diventava così feroce che un concorrente poteva perdere la vita<sup>33</sup>.

### *L'arco e il lancio del disco*

Tirare con l'arco non fu una prerogativa esclusivamente maschile. Il pantheon greco e latino annoverava infatti, tra le proprie divinità una dea cacciatrice: Artemide-Diana. Era la sorella di Apollo e sue protette erano le amazzoni, il mitico popolo di sole donne che avevano rapporti con gli uomini un'unica volta l'anno per la continuazione della stirpe. Se i figli che nascevano erano maschi, li uccidevano, se erano femmine, bruciavano loro la mammella destra affinché potessero maneggiare meglio l'arco. L'uso dell'arco è stato spesso legato a imprese di caccia e di guerra, ma in ogni caso la sua valenza di gioco-sport è rintracciabile in altre testimonianze. Nell'Iliade, durante i giochi in onore di Patroclo, e nell'Eneide di Virgilio, in quelli in onore di Anchise, fu rizzato nel campo agonistico un albero di nave alla cui estremità superiore venne legata con una fune una colomba. Un arciere, scoccando un dardo, tagliò la fune e la colomba fuggì via, ma un altro la colpì in pieno sotto l'ala e la uccise. Troviamo poi raffigurazioni di questo sport anche sulle monete, alcune delle quali rappresentano un arciere su una quadriga nell'atto di scoccare un dardo<sup>34</sup>.

Anche il lancio del disco rientrava nel programma dell'educazione sportiva delle giovani greche. A Sparta le ragazze si esercitavano nel salto in lungo in palestra. Prendevano posizione vicino a una soglia di pietra chiamata bater che fungeva da leva. La zona del salto era delimitata da una fila di punte conficcate al suolo. Davanti c'era la zona di ricaduta chiamata skamma, una striscia di terra lunga circa 50 piedi dissodata e rastrellata in modo da formare una sorta di soffice tappeto dove si imprimevano le impronte dei piedi. Chi partecipava alla prova utilizzava spesso dei manubri chiamati haltares che servivano per tenersi in equilibrio e ricadere in maniera corretta. È probabile che a Olimpia, in un determinato periodo, la gara consistesse in cinque salti di seguito. Abbiamo già visto come nel mondo greco alle donne fosse vietato presenziare ai Giochi. Ciò era addirittura tassativo a Olimpia per le donne sposate per le quali, in

<sup>33</sup> Donald G., *Athletics in ancient Athens*, Leiden :Brill, 1987. Cit., p.77.

<sup>34</sup> Glubok, *Games in ...*, pp.102-105.

caso di infrazione alla regola, era prevista la pena di morte. A Creta però era possibile fare da spettatrici, poiché Arianna poté vedere Teseo combattere e sconfiggere tutti gli avversari. A Roma, invece, tutte le donne potevano assistere ai Giochi<sup>35</sup>. La stessa libertà c'era tra gli Etruschi, come dimostra una pittura ritrovata in una tomba di Chiusi. Poco sappiamo, invece, dell'esistenza di donne-atlete a Roma anche se Giovenale, nella VI Satira afferma con sarcasmo che alcune donne non disdegnavano scendere nell'arena per partecipare ai ludi gladiatori. Le informazioni sull'attività sportiva femminile sono comunque molto scarse. Sappiamo solo che l'imperatore Domiziano organizzò gare notturne di uomini e donne non permettendo mai però la promiscuità nei combattimenti. Augusto proibì alle ragazze (e anche ai ragazzi) di assistere alle rappresentazioni notturne dei Giochi Secolari, senza essere accompagnati da un adulto della famiglia. Infine Svetonio, nelle sue Vite dei Cesari scrive che Nerone "allo spettacolo degli atleti invitò anche le vergini Vestali poiché anche a Olimpia potevano assistere le sacerdotesse di Demetra"<sup>36</sup>.

*Francesco Muollo è dottorando in Studi di Genere presso l'Università degli Studi di Napoli, Federico II. Le sue ricerche, oltre ad approfondire le tematiche sugli studi di genere, si soffermano anche sul rapporto tra corpo e nazione. Ha pubblicato per il CONI il volume "Sport di Genere. Educazione fisica maschile e leggi dell'estetica femminile nella costruzione dell'identità nazionale". Attualmente è membro della SISS (Società Italiana Storici dello Sport) e della SISCALT (Società Italiana per la Storia Contemporanea dell'area di Lingua Tedesca).*

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>36</sup> Albini P. L., *L' Etruria delle donne. Vita pubblica e privata delle donne etrusche*, Ed. Scipioni, Pisa 2010.